

La Rocca di Viterbo al tempo di Pio II

Ancor prima di divenire pontefice Enea Silvio Piccolomini si recava frequentemente alle terme di Viterbo per curare la gotta di cui soffriva. Eletto papa, con il nome di Pio II, non trascurò la città che dava sollievo al suo male, ma anzi dedicò particolare attenzione alla ricostruzione della rocca per farne non solo un baluardo in difesa di Viterbo, ma anche un luogo di sereno riposo.

La rocca era stata edificata alla metà del secolo XIV dal cardinale legato Egidio Albornoz per assicurare lo Stato della Chiesa nel Viterbese sia dagli attacchi esterni, sia dalle rivolte cittadine. Così l'avvenimento era descritto nella *Cronica dell'anonimo romano* (1) del secolo XIV:

« In questa Viterbo lo legato fonno uno bellissimo castiello casato, fornito con molti torri, palazza e casamenta per fermamento e fortezza della Chiesa de Roma. Lo quale castiello stao e cresce fi' alli nuostri dii. Jace alla porta che vao a Montefiascone. Acqua sufficiente e fosse piene d'acqua stao intorno ».

Demolita nel 1375 dal prefetto Francesco di Vico, la rocca fu fatta ricostruire nel 1395 da Bonifacio IX, al suo ritorno da Avignone, per assicurarsi il dominio della città. Smantellata nuovamente dal cardinal Giovanni Vitelleschi nel 1438, considerando le difficoltà di poterla riconquistare qualora fosse caduta nelle mani dei ribelli, fu riedificata per decisione di Callisto III che ne diede l'incarico al nipote Pier Ludovico Borgia (2).

Don Pedro diede inizio alla ricostruzione l'ultimo giorno di febbraio del 1457, cominciando col fare scavare il pozzo centrale e rintracciare le fondamenta delle antiche costruzioni, sulle quali dovevano essere elevate le nuove. Quando le basi dei muri perimetrali furono ritrovate e poste a nudo, l'8 marzo si depose con grande solennità, nel fondamento del torrione (3), un ducato d'oro con il conio di Callisto III. Doveva trattarsi, secondo il Pinzi (4) del torrione sull'angolo est, di rimpetto alla fontana della piazza, perché l'altro, presso la porta di S. Lucia (oggi porta Fiorentina), nel 1438 non era stato demolito fino a terra, per cui nel 1457 doveva restarne in piedi un troncone.

Le conseguenze dell'urgenza con la quale furono intrapresi i lavori si riversarono sugli abitanti di Viterbo e dei comuni limitrofi, costretti a contribuire con opere, forniture e trasporto di materiale, di cui una parte si ricavò dalla demolizione del palazzo dei Tignosini, da un loro casale presso S. Maria del Paradiso e da un palazzo nella piazza della cattedrale dei frati Gerosolimitani di S. Maria della Carbonara (5).

La demolizione inconsulta degli edifici indusse i Priori ad inviare « oratores » al pontefice « pro eidem supplicando, dignatur prohibere, pro riedificatione arcis, non ruinari nec desolari, propter deformationem civitatis, edificia dicte civitatis » (6).

Sebbene la supplica venisse ignorata, tuttavia il pontefice aderì alla richiesta dei Priori di esonerare gli uomini di Viterbo e dei comuni vicini, dal 15 giugno al 15 settembre, dal lavoro alla rocca perché potessero attendere a quello dei campi.

A che punto fosse giunta la riedificazione della rocca fa cenno nella sua *Cronaca Niccolò della Tuccia* (7), secondo il quale era già stata messa in fortezza, cioè compiuta la parte di dentro, il ponte levatoio e cominciata la merlatura delle mura interne. Tutte opere eseguite sotto la direzione di Giovanni di Nofrio da Viterbo, di cui il Pinzi (8) si rammaricava che, dopo trent'anni di ricerche archivistiche, non fosse riuscito a sapere qualcosa di più di quanto annotava il cronista viterbese.

Morto Callisto III, il 18 agosto 1458 veniva eletto pontefice Pio II, il quale, poco dopo, faceva riprendere l'opera di riedificazione della rocca. Ne dà puntuale notizia in merito Niccolò della Tuccia (9).

« A 10 di novembre (1458) fu misurato il muro novo con la scarpa fatta a canto la torre di Bove per mano di mastro Giorgio, fratello di mastro Stefano Lombardo. Fu canne 172, piedi 34 al minuto, che montò 180 ducati d'oro: e così ne femmo ragione in casa de signori Priori ».

Lo stesso cronista, riferendosi agli avvenimenti del mese di gennaio del 1459, scriveva: (10).

(1) Edizione critica a cura di G. Porta, Milano 1979, p. 224.

(2) Cfr. C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, IV, Viterbo 1913, p. 144; A. SCRIFATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma 1920, p. 306.

(3) Cfr. NICCOLÒ DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, a cura di I. Ciampi, Firenze 1872, p. 65; G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, II, parte I, Viterbo 1938, p. 137.

(4) *Op. cit.*, vol. cit., p. 145.

(5) Cfr. N. DELLA TUCCIA, *op. cit.*, p. 66.

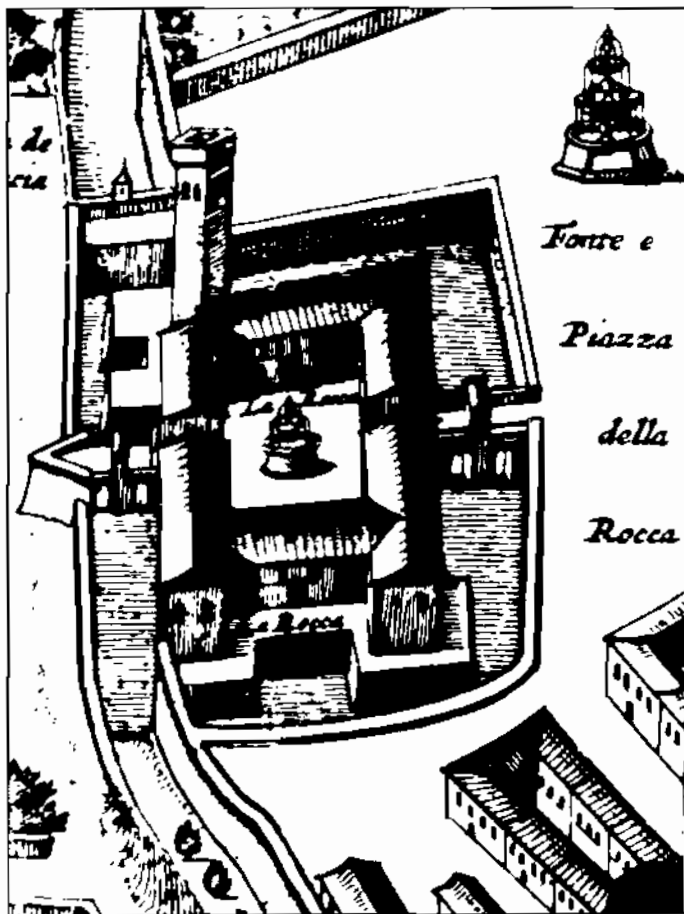
(6) Cfr. C. PINZI, *op. cit.*, vol. cit., p. 145, nota 3.

(7) *Op. cit.*, p. 73.

(8) *Op. cit.*, vol. cit., p. 146.

(9) *Op. cit.*, p. 72.

(10) *Op. cit.*, p. 73.



Il complesso della Rocca in una stampa del secolo XVII.

« Nel detto mese il papa partì da Roma e andò a Siena: poi a Mantova all'intrata d'agosto, e tutti li cardinali seguirono il papa. Questo fece di novo lavorare alla rocca di Viterbo con alzare le sale, le camere e torrioni dal lato di dentro presso la sala, e camere, e fece capo mastro il detto Giovan di Nofrio ».

La testimonianza di Niccolò della Tuccia trova esatto riscontro in un registro di spese per i lavori alla rocca di Viterbo dal marzo del 1459 al dicembre del 1460, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma⁽¹¹⁾. Il ritrovamento di questa documentazione consente di conoscere quali siano state le opere eseguite in quel tempo, le maestranze impegnate, il materiale utilizzato e le relative spese.

La costruzione dei quattro torrioni fu data a cottimo a tre maestri muratori: ad Antonio di Martino lombardo la torre *grossa*; a Giovanni di Michele lombardo una torre; a Stefano di Beltramo lombardo due torri. (Documenti 1-3).

Il mastro muratore Nicola di Malagricia costruiva una « risegha », una camera ed alcune sale. (Documenti 4-5).

Tre stemmi del pontefice venivano scolpiti da Giuliano di Bastiano da Siena e uno da Lodovico, ambedue « maestri di conciare le pietre ». (Documenti 6-7).

I maestri di legname, operanti nella rocca, furono Matteo dell'Arciprete (per il tetto), Pietro del Charosetto (per le armature delle volte e un palco di tavole) e Simo (per usci e finestre). (Documenti 8-11).

Quattro finestre ferrate e diversi altri lavori minori erano opera del fabbro milanese Giovanni Antonio. (Documento 12).

A Valentino de Picha, collaboratore spesso dell'altro più famoso pittore viterbese Francesco d'Antonio detto il Balletta, fu affidata la dipintura di una camera e di liste per i palchi della rocca, mentre un altro pittore, Giovanni Antonio, dipinse uno stemma del papa. (Documenti 13-14).

Sostanzialmente queste, e certo fondamentali, le opere compiute nella rocca tra il marzo del 1459 e il dicembre del 1460. In questo stesso periodo era castellano il senese Mariano di Andrea Piccolomini, certamente familiare del pontefice; commissario della rocca era Taddeo di Bastiano da Siena e capomastro il viterbese Giovanni di Nofrio. Di costui è da notare che veniva pagato mensilmente, con salario di 10 fiorini, ma che la sua presenza nel registro dei conti terminava il 18 agosto del 1459, cioè pochi mesi dopo l'inizio della ricostruzione della rocca.

La spesa totale, comprensiva dei costi delle opere delle maestranze e delle forniture di calcina⁽¹²⁾, di legname⁽¹³⁾, di pietre⁽¹⁴⁾, di tegole, mattoni e cannelli tondi⁽¹⁵⁾, di funi⁽¹⁶⁾, e di rena⁽¹⁷⁾, ammontò a 2861 fiorini⁽¹⁸⁾, 36 bolognini⁽¹⁹⁾ e 10 denari.

Un dato sempre di rilievo è quello concernente la composizione etnica delle maestranze sia per quanto riguarda le specializzazioni acquisite, sia gli spostamenti su richiesta dei committenti. Lombardi, come si è visto, erano i maestri muratori; di varia provenienza gli altri.

Si vuol tornare ancora brevemente sulla presenza dei maestri lombardi che ci sembra costituisca un elemento di particolare interesse. Tra la fine del pontificato di Callisto III e quello di Pio II erano presenti nella rocca viterbese Antonio di Martino, Giovanni di Michele, Stefano di Beltramo oltre a mastro Giorgio, fratello di Stefano, citato dal della Tuccia. Quindi un gruppo consistente di maestri, di eguale composizione etnica (detti genericamente lombardi ma provenienti da Como, Varese e Lugano), stretti da legami di arte e

(11) *Camerale III*, Viterbo, busta 2504.

(12) Le spese per la calcina furono di 299 fiorini e 2 bolognini, al costo di 13 bolognini la soma.

(13) Il legname costò complessivamente 140 fiorini e 9 bolognini, ma di alcuni tipi è stato possibile individuare il prezzo: tavole di castagno fiorini 3 il centinaio; tavole di abete fiorini 5 e mezzo e bolognini 33 e mezzo il centinaio; tavole «terzuarole» fiorini 3 e mezzo il centinaio; tavole non specificate fiorini 2 e mezzo il centinaio; i travicelli bolognini 8 ciascuno.

(14) Spesa di 260 fiorini.

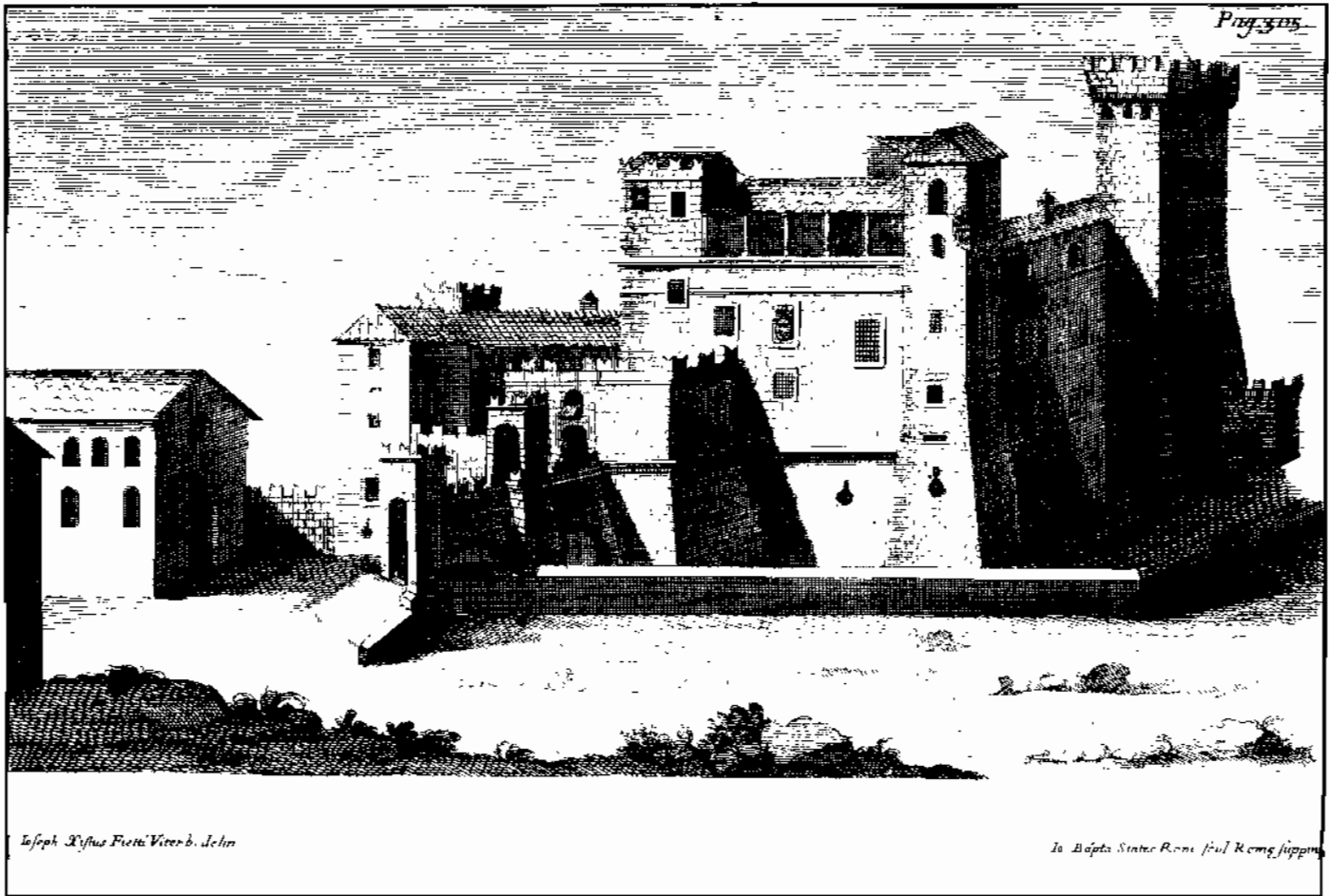
(15) Circa 60 fiorini. Unico pagamento specificato è quello di 2 fiorini per 600 mattoni.

(16) Circa 2 fiorini.

(17) Circa 42 fiorini.

(18) Un fiorino equivaleva a 72 bolognini.

(19) Un bolognino valeva 20 denari.



La Rocca nei primi decenni del secolo XVIII.

(Disegno di Giuseppe Sisto Fietti per la Istituzione di Viterbo di Feliciano Bussi)

parentela. Questi maestri muratori, insieme ad altri d'identica provenienza ⁽²⁰⁾, si ritroveranno costantemente attivi in molte opere di architettura militare attuate nello Stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XV.

Cominciando da Beltramo da Varese, che sembra il capostipite del gruppo, tutti gli altri: Giovanni di Maffeo da Como, Giovanni Piccinino da Varese, Maffeo da Lugano, Pietro di Giovanni da Varese, Giorgio da Varese, operarono in Castel S. Angelo, nella torre del Soldano e in quella di Niccolò V in Roma e nelle rocche di Ostia, di S. Marinella, di Tivoli; nei castelli di Cassia, Arquata, Monteleone e anche nel Castel Nuovo a Napoli.

E' chiaro quindi che essi costituivano un gruppo di alta specializzazione tecnica che veniva richiesto per le fortificazioni militari dello Stato. La rocca di Viterbo rientrava pertanto in questo genere di committenza. Un dato interessante però, e meritevole di ulteriori indagini, è quello riguardante la presenza dei lombardi in Viterbo prima ancora della riedificazione della rocca ad opera di Callisto III e Pio II.

Da indagini effettuate nell'Archivio di Stato di Viterbo ⁽²¹⁾ è risultato infatti che già nel 1444 erano presenti nella città alcuni maestri lombardi, tra cui Beltramo da Varese, il che suggerirebbe l'ipotesi che essi

avessero trovato sistemazione in Viterbo al tempo di Eugenio IV e forse di Martino V. E' infatti opinabile che nel loro movimento migratorio verso Roma si siano fermati in una città come Viterbo, murata e abbondantemente turrata, che avrebbe offerto loro buone possibilità di lavoro per committenza dei Priori o dei Pontefici.

Il registro contabile della rocca termina, come si è detto, nel dicembre del 1460, quando ancora i lavori non erano terminati, come del resto dimostrano alcuni pagamenti successivi pubblicati dal Müntz ⁽²²⁾.

Del 5 aprile del 1462 era infatti un mandato di pagamento di 1125 fiorini d'oro a favore di Nicolao Piccolomini, cubiculario segreto del pontefice, per altrettanti dai lui spesi o da spendersi per la fabbrica della rocca. Altri pagamenti per lavori al ballatoio erano registrati il 19 giugno dello stesso anno. Il primo giugno del 1464 venivano pagati infine 8 ducati e 24 bolognini al pittore Francesco d'Antonio detto il Balletta per pittura e doratura di un'arme di Callisto III posta sulla rocca.

Nonostante la lacuna documentaria che impedisce ancora di seguire con regolare continuità l'esecuzione dei lavori nella rocca, tuttavia non mancano notizie sulla presenza di Pio II in Viterbo negli ultimi anni della

⁽²⁰⁾ Cfr. V. GOLZIO - G. ZANDER, *L'arte in Roma nel secolo XV*, Bologna 1968, v. Repertorio di artefici *ad vocem*.

⁽²¹⁾ Notaio *Marioctus de Faianis*, vol. 1032, cc. 20 v. 28 v., 38 v.; vol. 1033, cc. 13 e 18.

⁽²²⁾ *Les arts à la cour des papes*, I, Paris 1878, pp. 299-230.

sua vita. Il 7 maggio del 1462 il pontefice vi ritornava per cercare nelle acque termali sollievo al maie che lo tormentava. Si recò ad abitare nella rocca, dove lo raggiunsero il Sacro Collegio e la corte, e il 31 dello stesso mese vi tenne un pubblico concistoro. Ma l'evento che suscitò nei viterbesi la più grande ammirazione fu la processione del *Corpus Domini* alla quale parteciparono circa 150.000 persone. Avvenimento di cui lo stesso pontefice fece ampia descrizione nei suoi *Commentari* (23).

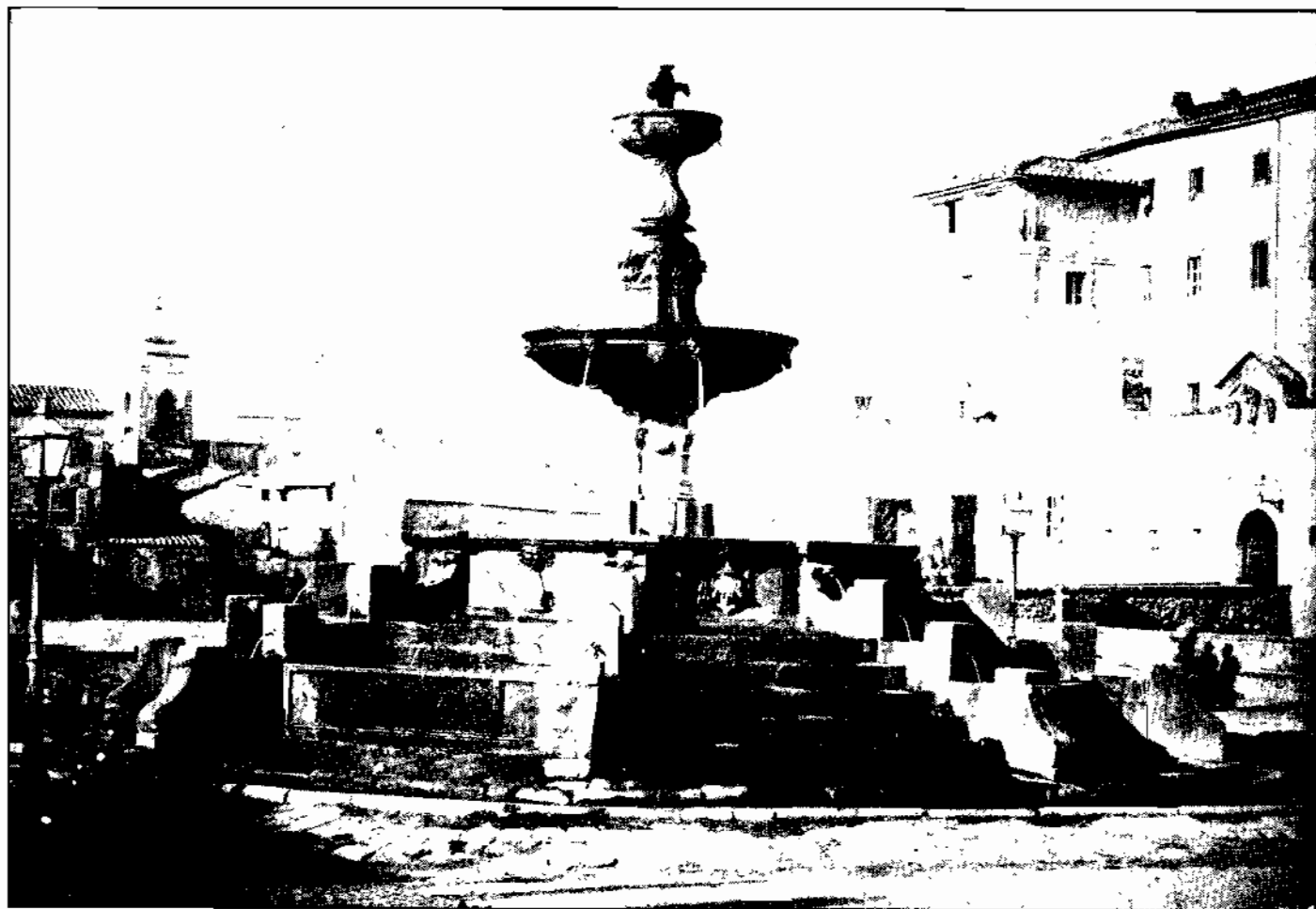
Pio II ritornò a Viterbo di sfuggita, nel 1464, e nella città, colpita dalla peste, fece bandire nella piazza del comune la crociata contro gli infedeli che egli si preparava a condurre in Oriente e le cui forze si andavano raccogliendo in Ancona, dove il pontefice morì il 14 agosto, poco prima di salpare.

Tra i pontefici successivi a Pio II quelli che apportarono mutamenti incisivi nella rocca di Viterbo furono Sisto IV, Giulio II e Paolo III. Sisto IV fece costruire a fianco della rocca, a ridosso delle mura castellane, una vastissima scuderia che venne chiamata, fino al secolo scorso, *lo stallone del papa* (24).

Al tempo di Giulio II è documentata la partecipazione del Bramante alla modificazione dell'interno della rocca che si attuò « mediante la creazione di una corte interna che lega in un unico discorso ogni parte architettonica preesistente » (25).

A Paolo III Farnese si deve invece la loggia architravata verso la piazza. Successivamente la rocca subì modificazioni e degradazioni dovute al diverso uso al quale venne destinata attraverso i secoli (26). Per breve periodo, dal 1523 al 1527, fu concessa ai Cavalieri Gerosolomitani, quindi ritornò fortezza e saltuaria residenza dei pontefici, finché nel 1738 fu destinata a brefotrofo (27) il primo dello Stato Pontificio. Nel 1848 venne occupata dalle truppe francesi, ma successivamente vi tornarono gli esposti, finché nel 1860 diventò alloggio delle truppe pontificie e dopo il 1870 di quelle italiane. Seriamente danneggiata dai bombardamenti aerei dell'ultima guerra, al momento sono in corso i lavori di restauro.

ANNA MARIA CORBO



La Rocca in una foto di Leonardo Primi (circa 1880).

(23) Cfr. G. SIGNORELLI, *Op. cit.*, vol. cit., p. 151, note 28, 29, 31.

(24) Cfr. C. PINZI, *L'Ospizio degli Esposti di Viterbo*, Viterbo 1891, p. 44, nota 4. Nel 1842 la Camera Apostolica adattò i locali a prigione che venne chiamata *Sallupara*.

(25) Cfr. E. BENTIVOGLIO - S. VALTIERI, *I lavori nella rocca di Viterbo prima e durante il pontificato di Giulio II* in « L'Arte », Milano 1971, n. 15-16, p. 101; cfr. anche A. BRUSCHI, *Un intervento di Bramante nella rocca di Viterbo*, *ibidem*, pp. 75-101 (con 26 tav.).

(26) Cfr. A. Scriattoli, *Op. cit.*, p. 309.

(27) Cfr. C. PINZI, *L'Ospizio cit.*, p. 45 e ss.

1. 1459 luglio 31

« A mastro Antonio di Martino lombardo a dj 31 dj luglio fiorini trentacinque de Camera abbiamo paghatj per boletta del chastelano che sono per resto del cotimo dela torre grosse ».

2. 1459 novembre 20

« A mastro Stefano di Beltramo lombardo a dj XX dj novebre fiorini quindicy de Chamera abbiamo paghatj per boleta del chastelano che sono per parte de paghamento dj due torj apresse ne la rocha ».

3. 1460 febbraio 4

« A mastro Giovanni di Michele lombardo mastro di murare a dj 4 dj febraro fiorini vintj dj Chamera che sono per parte de paghamento di una tore fane nela rocha ».

4. 1460 marzo 1

« A mastro Nichola dj Malagricia a dj 7 deto fiorini due fiorino uno bolognini 6 paghatj per boleta del chastelano che sono per una risegha a fatta nela rocha ».

5. 1460 marzo 7

« A mastro Nichola dj Malagricia a dj 7 deto fiorini due dj Chamara per boletta del chastelano per parte de paghamento di sale e una chamara a fate ala rocha ».

6. 1460 marzo 1

« A Giuliano di Bastiano da Siena mastro dj conciare le pietre a dj detto fiorini dodicj dj Chamera paghatj per boletta del chastelano che sonno per paghamento dj 3 armi a fate per la rocha ».

7. 1459 giugno 16

« A mastro Lodovico mastro de concime a dj detto fiorini quatro de Chamera abbiamo paghatj per boleta de chastelano che sono per una arme de Nostro Signore a fato ala rocha ».

8. 1459 aprile 24

« A maestro Mateo delarciprete mastro de legname a dj 24 daprille fiorini trentadue abbiamo paghatj per bolette del tesauriere che sono per parte de paghamento del teto dela rocha ».

9. 1459 ottobre 18

« A Pietro del Charoseto a dj XVIII dotobre fiorini sej bolognini 13 abbiamo paghatj per boleta del chastelano per armadure dj volte a fate ala rocha ».

10. 1459 ottobre 20

« A maestro Sino mastro di legname a dj detto fiorini cinque bolognini 62 abbiamo paghatj per boleta del chastelano che sono per hopare ane aitate ala rocha a fare uscia e finestre e per uno tavolone di noscie grosso ».

11. 1460 marzo 23

« A Pietro del Charoseto a dj XXIII dj marzo fiorini quatro de Chamera paghati per boleta del chastelano che sono per resto de paghamento duno palcho dj tavole a fato nela rocha ».

12. 1459 giugno 2

« A Giovanni Antonio da Milano frabo a dj detto fiorini tredici e Bolognini 46 abbiamo paghati per boleta del chastelano che sono per tre finestre ferate a fate a la rocha ». Altra finestra pagata il 4 dicembre.

13. 1459 novembre 19

« A mastro Valentino de Picha dipentore a dj detto fiorini quatro bolognini 50 abbiamo paghatj per boleta del chastelano che sono per una chamera a dipenta nela rocha ».

14. 1460 settembre 22

« A Giovanni Antonio dipentore a dj 22 dito fiorini due paghatolj per polezee del castelano che sonno per una harme de Nostro Signore fe nela rocha ».

* N. B. Le carte del registro non sono numerate ma i documenti hanno una successione rigorosamente cronologica.

DEL TRADURRE

Briciole

Qualcuno ha detto una volta che le traduzioni sono come le donne: se sono fedeli non sono belle, e, se sono belle, non sono fedeli. Ma talvolta capita che chi traduce conosce non perfettamente la lingua straniera, e male la propria.

Un mensile letterario a larga diffusione scriveva qualche mese fa che Georges Simenon aveva iniziato la sua carriera, poco più che sedicenne, alla Gazette de Liège. E come primo incarico aveva avuto una rubrica dedicata ai cani disgraziati. Evidentemente l'autore dell'articolo ignorava che l'espressione « faire les chiens écrasés » non significa occuparsi di cani finiti sotto un'automobile, ma dedicarsi al primo lavoro che viene affidato dai giornali ai nuovi arrivati: il giro dei commissariati e dei posti di pronto soccorso per raccogliere quei fatterelli che vengono riferiti in tre o quattro righe nella cronaca cittadina, se arrivano ad essere stampati.

In questi giorni sto leggendo un libro di recente

pubblicato da un grosso editore italiano su un importante evento della storia di Francia del XIII secolo. Ed in esso sono inciampato su questa frase: « Il re d'Inghilterra, pur diseredato, tiene duro e attira a sé tutti i baroni francesi che si sono allontanati dal loro signore per paura, per dispetto o nella speranza di farlo cantare ». Per quel poco che so, al difuori di Nerone non ci dovrebbero essere stati altri sovrani canori. E quanto a Filippo Augusto la storia non dice di una sua aspirazione alla scena lirica.

Quanto alla traduttrice evidentemente ignorava che l'espressione « faire chanter » significa in italiano semplicemente « ricattare ». Così se le capiterà di leggere su un giornale francese che l'ormai famoso terrorista pentito ha deciso di « se mettre à table », (« confessare » alla Polizia in gergo), lei tranquillamente tradurrà che Paci ha deciso di... andare a pranzo.

(A. Ci.)